



14 dicembre 2022

## L'ESTREMISMO FANATIZZATO ALLIGNA TRA I GIOVANI ISRAELIANI E PALESTINESI: COME CURARLO O ALMENO CONTENERLO

di Giorgio Gomel

1

L'Israel Democracy Institute in una sua [recente indagine](#) rivela che circa il 60% degli ebrei israeliani si colloca alla destra dello spettro politico - un modo impreciso ma attentibile per definire una posizione dura, intransigente nei confronti dei palestinesi, il rifiuto di riconoscerne il diritto ad uno stato indipendente. Ma tra gli ebrei israeliani di età compresa tra i 18 ei 24 anni, il numero supera il 70%. Un dato politico-demografico che spaventa circa il futuro.

Le elezioni del novembre scorso rivelano un substrato anche più inquietante. Oltre 30 seggi sui 120 del Parlamento israeliano sono stati ottenuti dalla destra religioso-fondamentalista. Oltre ai due partiti - Shas e Ebraismo unito nella Torà - che riflettono tradizionalmente le istanze delle comunità ultraortodosse e mirano ad imporre la loro concezione teocratica del potere sul resto del paese, ha riscosso un successo eclatante la formazione detta "Sionismo religioso". Nelle inchieste d'opinione la sua forza è maggiore fra i giovani. Questa formazione è, in una delle sue componenti, erede del Kach, il partito fondato da Meir Kahane, alfiere del razzismo anti-arabo, che fu escluso per tale motivo dal Parlamento sul finire negli anni '80; predica l'espulsione non solo dei palestinesi ma anche degli arabi di Israele che non accettino un test di fedeltà allo stato, l'annessione dell'intera Cisgiordania, la discriminazione delle comunità LGBT, l'ingerenza del potere esecutivo sulla Corte Suprema e il sistema giudiziario violandone l'indipendenza e le norme dello stato di diritto cruciali in una democrazia.

Anche dall'altro lato della Linea verde, in Cisgiordania, si avvertono segni preoccupanti negli atteggiamenti dei giovani: il crescere della violenza, il ricorso diffuso alle armi da parte di nuove formazioni paramilitari palestinesi contro i coloni israeliani abitanti negli insediamenti e i soldati a loro protezione, una quasi intifada in atto, con l'Autorità nazionale palestinese indebolita nei suoi apparati e fortemente delegittimata nella sua stessa opinione pubblica. Come conseguenza di aggressioni da parte degli stessi coloni e delle reazioni violente dell'esercito il numero di vittime palestinesi si avvia ad essere nel 2022 secondo le Nazioni Unite il maggiore da molti anni.



[www.cespi.it](http://www.cespi.it)  
[cespi@cespi.it](mailto:cespi@cespi.it)  
Piazza Venezia 11  
00187 Roma



Un anno fa la Alliance for Middle East Peace e lo United States Institute of Peace hanno condotto [uno studio](#) circa gli atteggiamenti di israeliani e palestinesi di età compresa tra i 15 ei 21 anni. L'indagine demoscopica rivela che entrambe le parti rifiutano di riconoscere la legittimità del legame storico “dell'altro” con la Terra d'Israele-Palestina, si oppongono per lo più (tranne i giovani arabo-israeliani e quelli della striscia di Gaza) alla soluzione a due stati e credono che “l'altro” – il nemico - capisca solo le ragioni della forza. Una cosa che li accomuna è la frustrazione per lo status quo, con meno del 13% di israeliani e palestinesi a favore. Appena metà degli intervistati nei due campi ritiene che una soluzione politica del conflitto possa davvero condurre alla pace; una netta maggioranza è convinta che il ricorso alla violenza sia l'unico mezzo per ottenere concessioni da parte dell'avversario.

Molti dei giovani inclusi nel campione sono nati dopo la seconda intifada (2000-2005), tutti molto tempo dopo gli Accordi di pace di Oslo e l'assassinio di Yitzhak Rabin. Sono diventati maggiorenti nella triste realtà del ricorrere di una sciagurata guerra di guerriglia tra Gaza e Israele e di una diplomazia impotente. Domina lo scetticismo fra giovani tra cui pochi hanno potuto mai beneficiare di un rapporto dialogico fattivo con "l'altro", benché rappresentino circa la metà della popolazione stretta in questo minuscolo lembo di terra. Un unico spiraglio di luce: la maggioranza nei due campi ritiene che una pace sia possibile fra i due popoli in lotta e solo circa un terzo si oppone a programmi rivolti al “peace building”.

La società civile nelle due nazioni (cfr. [Israele e Palestina : conflitto e coesistenza](#), CeSPI, giugno 2022) è attiva con una miriade di ONG dedite a rompere la separazione e crescente radicalizzazione dei giovani palestinesi e israeliani. Esse agiscono in una varietà di ambiti – educativo, sanitario, ambientale, imprenditoriale, interreligioso – con un comune denominatore: opporsi alla percezione “dell'altro” come nemico, un nemico ingrato e irriducibile.

Dopo anni di ridotto sostegno finanziario, gli Stati Uniti hanno approvato un ingente programma - il [Nita M. Lowey Middle East Partnership for Peace Act \(MEPPA\)](#) - che prevede finanziamenti fino a 250 milioni di dollari in un orizzonte di 5 anni rivolti in parti pressoché uguali a progetti di “peace building” e di sviluppo economico palestinese. Alcuni di questi progetti sono già stati approvati e resi esecutivi in virtù di decisioni della USAID, l'agenzia statunitense di cooperazione allo sviluppo. Per quanto significative siano le risorse del MEPPA, non sono adeguate alla vastità e gravità delle esigenze sul terreno. Occorre istituire, secondo i propositi avanzati dalla Alliance for Middle East Peace ([www.allmep.org](http://www.allmep.org)), un fondo internazionale per la pace israelo-palestinese, che gestirebbe in modo multilaterale risorse ed idee della comunità dei donatori, ispirandosi all'esperienza benefica del fondo per la pace nell'Irlanda del Nord.

Tale concetto è stato approvato dal Regno Unito ed ha trovato un accordo di principio nel vertice del G7 della scorsa estate in Germania. Potrebbero aderirvi anche i paesi arabi che hanno concluso accordi di normalizzazione con Israele.

Se il conflitto israelo-palestinese appare oggi irrisolvibile, occorre agire sulle generazioni più giovani. Dopo tre decenni di diplomazia “top-down” in larga parte purtroppo fallita, ora è il momento di investire su un’azione “bottom-up”, puntando su un processo di riconciliazione umana, antropologica che sorregga dal basso un accordo di pace.